

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 14, 13-21 XVIII Domenica del T. O. Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lecture: Isaia 55, 1-3 Romani 8, 35.37-39 Matteo 14, 13-21

La simbologia del cibo è una delle componenti fondamentali di tutte le culture. Attraverso il banchetto si comunica la gioia nuziale o quella di una nascita, si comunica il lutto, si rinforza l'amicizia, si stabiliscono contatti di lavoro, si celebrano rituali ufficiali. L'odierna liturgia della Parola si muove appunto nell'ambito di questo registro simbolico. La prima voce è rappresentata dalle parole finali dell'operetta, essenziale e frammentaria, di quel profeta anonimo del post-esilio (fine VI sec. a.C.) noto come il Secondo Isaia (Is 40-55): «Assetati, venite all'acqua... , mangiate vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane? Ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti». L'appello del profeta è mutuato da quello degli acquaioli e dei venditori ambulanti di derrate alimentari frequentemente presenti sulle piazze dell'Oriente. Ma il tono dell'invito muta sensibilmente a causa dell'insistenza che il profeta pone sulla gratuità del cibo e della bevanda offerti. Le acque diventano, così, l'emblema della vita, dello Spirito e della libertà donati dal Signore agli esuli che stanno per ritrovare nel tempio ricostruito di Gerusalemme la sorgente d'acqua viva. Il vino e il latte sono due segni della fertilità della terra promessa e quindi della benedizione e della gioia del Signore. Il pane è il sostegno primario mentre i cibi succulenti evocano il banchetto messianico cantato dallo stesso profeta in Is 25. Tutte le attese dell'uomo sono saziare dall'amore di Dio nei confronti del suo popolo: la menzione dell'alleanza e della promessa davidica nel v. 3 va appunto in questa linea di fedeltà, di salvezza, di amore. L'appello deutero-isaiano diventa quasi la sigla riassuntiva della vita nella Gerusalemme celeste quando l'alleanza tra Dio e l'uomo avrà raggiunto il suo vertice di intimità: «Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita» (Ap 22,17).

Il tema del cibo prosegue nel Sal 144. Tutte le creature aprono i loro occhi verso Dio, pieni di attesa, di fame, di sete, di desiderio. «E tu, Signore, provvedi loro il cibo, apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente». Questo è l'ultimo salmo alfabetico del Salterio, esalta la tenerezza del cuore di Dio, padre e creatore. Si ha un'eco di un'altra bellissima lirica dei Salmi: «Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni» (Sal 104, 27-28). Una provvidenza paterna e amorosa regge i rapporti tra creature e Creatore. La simbologia del cibo ha, però, il suo apice nella narrazione della "prima moltiplicazione dei pani" (vangelo), un episodio che è riprodotto nei vangeli in ben sei edizioni (due in Mt e Mc e una rispettivamente in Lc e Gv). La ricchezza teologica di questo evento, coi suoi riferimenti alla manna esodica, ai pani di Eliseo, alla tipologia messianica giudaica e con le sue allusioni

eucaristiche (Mt), di teologia della storia (Lc) e di cristologia (Gv), è molto chiara. Preparato da un dialogo coi discepoli, dialogo destinato a mettere in luce la gratuità del dono che Gesù farà e a far superare a questi «uomini di poca fede» la loro incredulità, il gesto dei pani compiuto da Gesù è descritto tenendo presente la sequenza degli atti della cena pasquale: «alzare gli occhi al cielo, pronunciare la benedizione, spezzare e dare i pani». Agli occhi di Matteo quella mensa del deserto diventa l'anticipazione della cena eucaristica. La funzione dei discepoli nel ministero della distribuzione, l'abbondanza e la sazietà (dodici ceste) vanno nella stessa linea «sacramentaria». Ormai la comunione tra Dio e l'uomo raggiunge il suo vertice. Nella sua lettura allegorica Agostino aveva sviluppato questo motivo in modo suggestivo anche se molto libero. I cinque pani con cui Gesù sfama la moltitudine sono un simbolo della Torah, i cinque primi libri della Bibbia: il nuovo nutrimento del popolo di Dio non è solo il pane ma «ogni parola che esce dalla bocca di Dio», attraverso la parola e l'opera del Cristo. La lettura continua della lettera ai Romani ci riserva oggi un paragrafo che ben si adatta al tema della comunione che ha retto le altre letture. Paolo proclama l'assoluta totalità dell'unione tra il fedele e l'amore di Cristo. Anche le energie demoniache ostili all'uomo si devono arrestare di fronte a questa intimità d'amore tra l'uomo redento e il suo Dio. C'è una parola di grande ottimismo in questa pericope, c'è una fiducia, una serenità incrollabili. Solo l'uomo può spezzare con la sua libertà questo legame. Dio lo attenderà sempre perché ritorni a rifiorire l'amore. Proprio come aveva cantato Osea prendendo come metafora il suo folle e tenerissimo amore per la moglie infedele: «La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Ti farò mia sposa per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore» (Os 2,16. 21).

Prima lettura (Is 55,1-3)

Dal libro del profeta Isaia

Così dice il Signore:

«O voi tutti assetati, venite all'acqua,
voi che non avete denaro, venite;
comprate e mangiate; venite, comprate
senza denaro, senza pagare, vino e latte.
Perché spendete denaro per ciò che non è
pane,
il vostro guadagno per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide».

Salmo responsoriale (Sal 144)

Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.
Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa

e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.

Tu apri la tua mano

e sazi il desiderio di ogni vivente.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.

Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità.

Seconda lettura (Rm 8,35.37-39)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, chi ci separerà dall'amore di Cristo?
Forse la tribolazione, l'angoscia, la
persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la
spada?

Ma in tutte queste cose noi siamo più che
vincitori grazie a colui che ci ha amati.

Io sono infatti persuaso che né morte né vita,
né angeli né principati, né presente né
avvenire, né potenze, né altezza né profondità,
né alcun'altra creatura potrà mai separarci
dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù,
nostro Signore.

Vangelo (Mt 14,13-21)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 13avendo udito [della morte di Giovanni Battista], Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. 14Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati. 15Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». 16Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano;

voi stessi date loro da mangiare». 17Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». 18Ed egli disse: «Portatemeli qui». 19E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. 20Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. 21Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

DATE LORO VOI STESSI DA MANGIARE Mt 14,13-21

Traduzione letterale di Silvano Fausti

14,13 Ora Gesù, avendo udito, si ritirò da lì in barca verso un luogo deserto, in privato.

E, udito, le folle lo seguirono a piedi dalle città.

14 E, uscito, vide molta folla ed ebbe compassione di loro e curò i loro infermi.

15 Ora, giunta la sera, vennero innanzi a lui i discepoli dicendo:

Deserto è il luogo
e l'ora già è passata;
congeda le folle,
che vadano nei villaggi
e si comprino cibi.

16 Ora Gesù disse loro:
Non hanno bisogno di andare:
date loro voi stessi da mangiare!

17 Ora gli dicono:
Non abbiamo qui
se non cinque pani e due pesci.

18 Ora disse:
Portateli qui a me!

19 E, ordinato alle folle di sdraiarsi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, benedisse, spezzò e diede i pani ai discepoli e i discepoli alle folle.

20 E mangiarono tutti

e furono saziati,
e levarono di ciò che sovrabbondò dei pezzi
dodici ceste piene.

21 Ora quelli che mangiarono erano circa cinquemila uomini,
senza le donne e i bambini.

Messaggio nel contesto

“Date loro voi stessi da mangiare”: è l’imperativo del Signore ai suoi discepoli. Lui stesso è il corpo dato per noi (cf. 26,26), cibo che riceviamo e offriamo a tutti.

Dopo la sepoltura del profeta c’è il pane del deserto. La sua uccisione lo rende seme nascosto nel cuore della terra – è il segno di Giona (12,40)! - che germoglia in pane di vita per tutti. L’uomo è ciò che mangia. Al di là delle sue intenzioni, il banchetto di Erode, con i suoi idoli morti che danno morte, prepara quello del Figlio che dà la vita di figli e di fratelli.

Gesù, profeta e Messia rifiutato, sfama il suo popolo nel deserto. Più grande di Mosè (Es 16,3-4), è il Signore stesso che dona la sua carne come vero cibo (Gv 6,55); più grande di Eliseo (2Re, 4,42ss), è la Sapienza che offre sovrabbondanza di vita.

Il racconto, a sfondo messianico, richiama l’eucaristia, cibo del nuovo popolo. La comunità cristiana ha al suo centro il Figlio, ricevuto in dono e comunicato ai fratelli. Quanto qui Gesù fa è l’anticipo di quello che compirà nell’ultima cena (v. 19=26,26), e che i discepoli sempre faranno in memoria di lui (1Cor 11,23s).

Il racconto si divide in tre scene: Gesù, pieno di misericordia, guarisce le folle (vv.13-14); i discepoli hanno un programma sul cibo diverso dal suo (vv. 15,18); lui prende il pane, benedice e lo dà a loro perché ne offrano a tutti (vv. 19-20).

Il v. 21 conclude con una nota del redattore sul numero delle persone sfamate. Il centro del brano è la benedizione sul pane del tipo delle berakot (benedizioni) ebraiche. È lo stile di vita del Figlio che si fa fratello. Come il banchetto di Erode nel palazzo conduce a uccidere chi dice la Parola, questo di Gesù nel deserto la realizza come vita e sazietà per tutti.

Lettura del testo

v. 13: *Gesù si ritirò da lì in barca, ecc.* Ciò che è accaduto al Battista è premonizione del suo ritiro ultimo, in solitudine, nel deserto della morte, quando darà il suo pane.

Il palazzo è apparentemente luogo di vita, come il deserto è apparentemente invivibile. Ma proprio qui Dio porta il suo popolo fuori dalla schiavitù. Chi non esce dal palazzo nel deserto, non incontra il dono di Dio.

le folle lo seguirono a piedi dalle città. Il ritiro di Gesù, e di quelli con lui nella barca, non è una fuga, ma l’inizio del nuovo esodo. Il popolo esce dalla città di Caino per fondare una nuova convivenza. È l’esodo definitivo. Dove approda la barca di Gesù e dei suoi, anche le folle dei poveri arrivano a piedi, anzi li precedono (Mc 6,33). Ognuno ha bisogno di questo pane.

v. 14: *vide molta folla ed ebbe compassione di loro.* Principio dell’azione di Gesù è la sua compassione (cf. 8,17). Ogni azione che non nasce da essa partecipa al banchetto di Erode. Compassione in greco richiama la parola “viscere” (utero materno): è la qualità fondamentale del Dio amore, che è Padre in quanto materno (cf. Lc 6,36).

curò i loro infermi. Gesù ha “cura” (= venerazione, rispetto!) degli in-fermi, di coloro che non stanno in piedi. La debolezza, che noi sfruttiamo per asservire, è per lui oggetto di servizio. La medicina con cui ci cura sarà il suo pane, “rimedio” di vita eterna.

v. 15: giunta la sera (cf. 26,20). La sera è la fine del giorno, tempo disponibile all'uomo. Inizia la notte, e le tenebre si mangiano la creazione scaturita dalla luce. Immagine della "fatal quiete", in cui tutto ritorna al caos primitivo, rimanda all'ultima sera, nella quale Gesù ci diede il suo pane (26,20), per consegnare poi il suo corpo al cuore della terra (27,57). Il suo ultimo giorno sarà tutto oscurità dall'inizio alla fine; anche il sole meridiano si offuscherà nel suo splendore (27,45). Sarà la notte in cui lui, luce del mondo, entrerà in tutte le nostre notti per illuminarle. Ora, come anticipo, la notte del deserto profumerà della fragranza del pane.

deserto è il luogo e l'ora già è passata. I discepoli notano il deserto intorno e la notte che incombe. Nel deserto non si può mangiare, ed è passata l'ora in cui si può fare qualcosa: non si può vivere, e non c'è più nulla da fare.

congeda le folle, perché vadano nei villaggi e si comprino cibi. Davanti al deserto e alla notte, la proposta dei discepoli è uscire dal deserto, tornare al villaggio da cui erano partiti, e "comperare" qualcosa. Ma il suo pane è proprio nel deserto e nella notte, e non è da comperare (cf. Is 55,1s). Comperare e vendere, a fine di lucro, è ciò che aggrega in villaggi e porta al banchetto di Erode. Gesù stesso sarà comperato e venduto per danaro (26,15)!

v. 16: non hanno bisogno di andare. Per Gesù la soluzione non è da cercare fuori, in un ritorno a ciò da cui si è usciti. È a portata di mano, qui ed ora, ed è gratis! Bisogna solo affrontare la situazione in modo diverso.

date loro voi stessi da mangiare. Il pane che sazia nel deserto e nella notte non è quello che si compera, oggetto di sudore. Viene "dato" agli amici nel sonno (Sal 127,2). Nel sonno suo e nostro.

v. 17: non abbiamo qui se non cinque pani e due pesci. È quanto basta a malapena per loro e per il momento. La comunità ritiene sempre poco quello che c'è. Non si accorge che cinque più due fa sette, numero perfetto, divino. È saziata piena per tutti se è vissuto come dono; è fame se è trattenuto per sé.

v. 18: portateli qui a me. La nostra insufficienza va portata a Gesù, riposta nelle sue mani. Ciò che ho e sono, poco o tanto che sia, è sempre sovrabbondante se ricevuto, spezzato e dato da mani di figlio.

v. 19: ordinato alle folle di sdraiarsi. È l'inizio della festa. Se il banchetto del primo Esodo fu in fretta e in piedi, quello del secondo si prolunga nella notte, e si sta sdraiati in compagnia con i familiari. Non è più la fuga dalla schiavitù, ma l'ingresso nella libertà.

sull'erba. Il deserto si rallegra e la terra arida esulta e fiorisce: il Signore viene a salvarci (cf. Is 35,1-4). È la pasqua definitiva: il passaggio dal banchetto di Erode a quello della Sapienza (cf. Pr 9,1-6.13-18). Il Signore eliminerà la morte per sempre, e si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio" (cf. Is 25,6-9).

prese. Gesù è il Figlio: riceve dal Padre tutto ciò che ha ed è. Ma, a differenza di Adamo, non prende come rapina, bensì in dono (cf. Fil 2,6). Prende per la morte chi chiude la mano per possedere e divorare; prende per la vita chi apre la mano per ricevere in dono e per donare. La mano chiusa avvelena ogni dono; la mano aperta ne fa comunione di vita col Padre e coi fratelli.

i cinque pani. Non è frumento, ma pane, frutto di lavoro e relazioni: è cultura, non solo natura. Tutto è da prendere e vivere come dono. I cinque pani sono da Agostino messi in relazione ai

cinque libri della legge, per significare che “ l’uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore” (Dt 8,3).

i due pesci. I due pesci sono simboli di Cristo, che realizza il duplice comando della legge che è uno solo: l’amore del Padre e dei fratelli. Per questo amore il Figlio, come pesce che vive nell’abisso, venne a morire sulla terra e per dare a noi in cibo la sua vita.

alzò gli occhi al cielo. Adamo prese dalla mano, ma non alzò gli occhi verso il volto del Padre. Fuggì da lui.

benedisse. Adamo non benedisse colui che dà ogni bene, e si nascose nella maledizione. Gesù invece riceve tutto, anche se stesso, dal Padre. Ogni briciola di pane è dono, segno di amore infinito. In ogni dono c’è il Donatore che si dona.

Chi bene-dice Colui che bene-dà, riconosce in ogni goccia la sorgente, in ogni raggio il sole, in ogni frammento il tutto. Prendere benedicendo è nascere, venire alla luce come figli, vedendo sé e tutto ciò che c’è come segno dell’amore del Padre.

spezzò e diede. Gesù, in quanto prende benedicendo, è il Figlio, in quanto spezza e dà ai fratelli è uguale al Padre. Egli ama con il medesimo amore con cui è amato - tutto sa dare come tutto riceve. Lo Spirito “spira” insieme dal Padre e dal Figlio: hanno un unico amore, che è la vita di ambedue. La forza per “dare” gli viene dal suo levare gli occhi al cielo, dal suo essere tutto verso il Padre come il Padre è tutto verso di lui.

ai discepoli e i discepoli alle folle. Lo stesso unico pane passa dalle mani del Figlio a quelle dei discepoli, e da queste alle folle, fino a giungere nelle mani di tutti i fratelli che così diventano figli. Il dono fa circolare di mano in mano il pane: riprende il flusso della vita, che la rapina aveva interrotto.

v. 20: mangiarono tutti e furono saziati. Questo pane è vita e sazietà per tutti. L’altro è per pochi, e dà morte a tutti.

Questa è la mensa che prepara il Signore, mio pastore (Sal 23), dove i poveri mangiano e sono sazi (Sal 22,27). Solo questo pane condiviso è benedizione e sazietà. Dell’altro possiamo averne fino alla nausea, come Erode; ma non sazia: aumenta solo la fame.

dodici ceste piene. Di questo pane, mangiato da “tutti” e a “sazietà”, ne avanzano dodici ceste, una per ogni tribù, una per ogni mese. Ne rimane per tutti e per sempre! È quanto sperimenta la Chiesa, allora e ancora adesso.

v. 21: cinquemila uomini. Il numero è quello della prima comunità di Gerusalemme (cf. At 4,4), che viveva l’insegnamento di Gesù mettendo in comune i beni, spezzando il pane e pregando con gioia (At 2,42). Nessuno diceva sua proprietà ciò che aveva; ogni cosa era fra loro comune, e nessuno era bisognoso (At 4,32.34). Chi aveva beni ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno (At 2,45). E tutto questo in piena libertà (cf. At 5,4)!

senza le donne e i bambini. Esplicitamente si nominano le donne e i bambini, quelli che “non contano”.

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

La pericope evangelica della XVIII domenica del tempo Ordinario dell’annata A inizia con l’annotazione che Gesù parte su una barca e si ritira in disparte, in un luogo deserto, dopo aver

appreso la notizia della morte di Giovanni Battista (cf. Mt 14,13). Come si era ritirato dopo aver saputo dell'arresto di Giovanni (Mt 4,12), ora, venuto a sapere della sua esecuzione capitale, analogamente si ritira, fa anacoresi. Il rapporto di Gesù con Giovanni è profondo anche nella distanza. È come se la presenza di Giovanni abitasse in Gesù: la notizia della sua morte provoca un'eco profonda in lui, una risonanza certamente di tipo affettivo, ma non solo. Immerso nel Giordano da Giovanni, Gesù ne è stato un seguace, e il loro incontro è stato un evento spirituale in cui l'uno ha riconosciuto la vocazione dell'altro ed entrambi si sono obbediti a vicenda pur di compiere il volere del Padre (cf. Mt 3,13-17). Ora, morto Giovanni, Gesù cerca la solitudine per prendere una distanza dall'evento dell'esecuzione del Battista e poter così leggere la propria responsabilità di fronte al vuoto lasciato da Giovanni. È come se la morte di Giovanni divenisse un messaggio per lui, un passaggio di testimone. Quando, vedendo le folle che lo avevano seguito sottraendolo di fatto alla solitudine che cercava, Gesù abdiccherà al proposito di ritiro per prendersi cura di loro, lo farà anche assumendo la postura pastorale nei confronti di gente che, come specifica Marco nella sua redazione evangelica, "erano come pecore senza pastore" (Mc 6,34) perché orfane del Battista. In ogni caso, noi abbiamo qui l'espressione di quella ricerca di solitudine e ritiro che ha caratterizzato la vita di Gesù (Mt 14,23; Mc 1,35.45; 6,31; Lc 5,16; Gv 11,54). Gesù non fugge di fronte al vuoto in cui consiste il lutto per la perdita dell'amico e maestro, non si stordisce, ma cercando la solitudine tenta di rendere eloquente per lui tale perdita. Gesù coltiva il vuoto della morte di Giovanni e così quella morte diventa generativa e produttrice di vita. Non a caso il racconto evangelico che inizia con la notizia della morte di Giovanni, si chiude con l'atto con cui Gesù dà vita alle folle curando i malati e dando loro da mangiare. E come la morte di Giovanni è stata elaborata da Gesù facendone un atto di responsabilità che l'ha impegnato nei confronti delle folle, così egli spingerà i suoi discepoli a un'analoga assunzione di responsabilità nei confronti della gente affamata dicendo loro: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mt 14,16).

La notizia della partenza di Gesù verso un luogo solitario si sparge e le folle, a piedi, seguono Gesù che invece si è spostato su una barca. Ci troviamo dunque nei dintorni del lago di Tiberiade. La "sequela" che le folle attuano di Gesù, in questo caso, contraddice l'intento di Gesù. E la contraddizione appare nella sua "violenza" quando veniamo a sapere, al termine del racconto, che quelle folle constavano di migliaia di persone (Mt 15,21). Gesù non cerca le folle, anzi, a volte, scoraggia le folle numerose che lo cercano e le mette in guardia (cf. Lc 14,25). Gesù non è certo incantato dal numero consistente di ascoltatori, ma non si sottrae nemmeno al loro grido, al loro bisogno, alla loro sete. Quando infatti scende dalla barca "prova compassione" per loro e accetta di "cambiare programma" mostrando duttilità e capacità di cogliere nella folla che lo distrae dal suo proposito di solitudine e silenzio, un appello da ascoltare e a cui obbedire. La solitudine e il ritiro sono un'esigenza per Gesù, ma egli non è così rigido da fare dei propri pur giusti e giustificati progetti una barriera che gli impedisca di ascoltare il bisogno degli altri. E a motivo della carità egli deroga dal suo progetto di ritiro. Anzi, provando compassione, sentendosi cioè sconvolto nelle viscere dalla visione delle folle che lo cercano mendicando la sua presenza, egli sente anche la loro sofferenza, entra in contatto con la loro mancanza e, mentre si prende cura di loro e fa loro il bene, fa certamente il bene anche a se stesso. Sofferente per la morte di Giovanni, Gesù è particolarmente disponibile e aperto a sentire la sofferenza delle folle, la loro mancanza, e ad agire di conseguenza. Nessun moto di fastidio e nessuna ribellione di fronte alle folle numerose, ma l'assunzione del dato di realtà per fare di quella contraddizione un'occasione per vivere l'obbedienza a Dio. Anche

altrove Matteo riporta la compassione di Gesù per le folle (per esempio, in Mt 9,36) e questo movimento profondo dell'animo non va ridotto a un semplice sentimento, a un semplice sommovimento interiore, ma va colto anche nella sua forza cognitiva. La compassione è anche intelligenza dell'altro. Intelligenza che comporta almeno un giudizio che vede la grave situazione di bisogno dell'altro e una valutazione di innocenza, per cui l'altro non ha colpa della situazione penosa in cui si trova. Infine, la compassione comporta l'azione, l'intervenire in favore dell'altro. E Gesù, dice Matteo, cura i malati (Mt 14,14). Non si dice che li guarisce, ma che li cura e curare significa anzitutto "servire" e "onorare" una persona, averne sollecitudine, assumersi la responsabilità della loro persona, prendersene cura. E così passa la giornata e viene la sera (Mt 14,15).

Entrano ora in scena i discepoli che si rivolgono a Gesù con parole di realismo disimpegnato. Essi fanno presente a Gesù ciò che Gesù già certamente sapeva, ovvero che il luogo è solitario e l'ora è tarda e dunque occorre rimandare le folle affinché se ne vadano nei villaggi per acquistare cibo. La presenza di Gesù, maestro e guida, sembra deresponsabilizzarli: dicono a Gesù cosa deve fare nei confronti delle folle. Non si interrogano su ciò che eventualmente loro stessi possono fare, ma insieme (Mt 14,15: "i discepoli", dunque tutti), come tutti quanti incapaci di autonomia e di iniziativa, si rivolgono a lui affinché faccia quel che vogliono loro. Ma la risposta di Gesù mostra che il suo pensare non coincide con il pensare dei discepoli. Ed è un pensare che li responsabilizza rinviandoli a loro stessi. "Non hanno bisogno di andarsene; date loro voi stessi da mangiare" (Mt 14,16). Come altrove nei vangeli, l'obiezione dei discepoli si richiama a ragionevolezza, a buon senso, e si nutre di quella malcelata superiorità e condiscendenza che si ha nei confronti di chi non si rende conto della realtà. E diviene anche un mascherato rimprovero. Non è forse così quando i discepoli dicono a Gesù che, in mezzo alla calca, si è sentito toccato nelle sue vesti: "Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: 'Chi mi ha toccato?'" (Mc 5,31). Qui l'obiezione verte sulla risibile quantità di cibo che i discepoli hanno a disposizione: "Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci" (Mt 14,17). E si potrebbe aggiungere: "Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?" (Mt 15,33). C'è un realismo che è mancanza di fede, che diventa un impedire al Signore di intervenire nella storia, che ostacola il novum che Dio può operare. In questo caso i discepoli è come se dicessero che la loro povertà, la pochezza a loro disposizione, è ciò che impedisce loro di adempiere la parola di Gesù. Chiediamoci: non è forse una tentazione che abita i cristiani quella di ritenere che la povertà, la mancanza di mezzi sia ciò che ostacola l'evangelizzazione, l'annuncio e la testimonianza del vangelo? Per Gesù è l'esatto contrario: la povertà è condizione necessaria dell'annuncio evangelico. Il vangelo impoverisce e spoglia chi se ne vuole fare testimone e servo. E solo così l'annuncio è fecondo.

E la via indicata di Gesù è quella della condivisione. Il poco, condiviso, diventa sufficiente per tutti. E Gesù imbandisce un banchetto, anzi il banchetto messianico. Tra i compiti del Messia vi è quello di assicurare il pane al popolo. Il re Davide, figura del Messia venturo, aveva distribuito una focaccia di pane per ciascuno dei membri del popolo d'Israele (2Sam 6,19). Gesù qui si manifesta come colui che realizza l'operare del Dio che "dà il cibo a ogni vivente" (lett. "il pane a ogni carne": Sal 136,25), come il pastore che fa sedere sull'erba verde (Mt 14,19) il suo gregge e lo rifocilla e sostiene (cf. Sal 23). Il testo può certamente anche essere colto come prefigurazione del banchetto eucaristico (cf. Mt 14,19), tuttavia può essere utile terminare la riflessione ricordando che le parole di Gesù "Voi stessi date loro da mangiare" si rivolgono anche a noi oggi e diventano una

spina nella carne che interpella le chiese di fronte alla tragedia della fame nel mondo. Le parole di papa Benedetto XVI conferiscono una dimensione politica e mondiale al comando che Gesù rivolse ai suoi discepoli: “La fame miete ancora moltissime vittime tra i tanti Lazzaro ai quali non è consentito ... di sedersi alla mensa del ricco epulone. Dare da mangiare agli affamati (cf. Mt 25,35.37.42) è un imperativo etico per la chiesa universale, che risponde agli insegnamenti di solidarietà e di condivisione del Signore Gesù. Inoltre, eliminare la fame nel mondo è divenuta, nell’era della globalizzazione, anche un traguardo da perseguire per salvaguardare la pace e la stabilità del pianeta. La fame non dipende tanto da scarsità materiale, quanto piuttosto da scarsità di risorse sociali, la più importante delle quali è di natura istituzionale” (Caritas in veritate 27). La prassi messianica di Gesù passa così nella realtà ecclesiale e diviene parola e azione profetica.

Preghiera finale

Padre veramente santo,
pieno di bontà e di amore verso tutti,
noi ti lodiamo e ti ringraziamo
perché ci hai donato il tuo Figlio Gesù.
Egli è venuto tra gli uomini
che erano lontani da te e divisi tra loro
a causa del peccato.
Ha aperto i nostri occhi e il nostro cuore,
perché impariamo a riconoscere te, Padre di tutti,
e ad amarci tra noi del suo stesso amore.
Ora Gesù ci raccoglie attorno alla stessa mensa,
perché facciamo ciò che egli stesso fece con i suoi apostoli. Amen

(dal Messale Romano)